

## **Dal principio della differenza alla scuola di Santiago**

Occuparsi di animali in una prospettiva zooantropologica significa occuparsi anche di stereotipi: false convinzioni, preconcetti, tabù e molto ancora che riempiono i nostri sguardi verso l'alterità animale. Pregiudizi che sono molti e fortemente radicati nel nostro pensiero, sia nella filosofia, sia nel senso comune.

La tendenza ancora presente (anche se forse più smussata rispetto al passato) è quella di tracciare una netta distinzione tra ciò che è umano e ciò che è animale anche come conseguenza di dicotomie molto radicate nella nostra cultura come natura/cultura, ragione/istinto, sentimenti/rozze sensazioni, capacità simboliche/scarse capacità immaginative. E ancora più alla radice troviamo una struttura epistemologica impostata alla separazione, alla decontestualizzazione dei problemi in favore di un ossessivo rimpicciolimento delle competenze tecniche. Una sorta di epistemologia da microscopio.

In questo testo voglio brevemente ripercorrere alcuni aspetti che a mio avviso hanno solidificato una visione di questo tipo, per poi passare ad una definizione del nuovo approccio complesso che sta, grazie alla zooantropologia, rileggendo dalla radice il rapporto tra gli esseri umani e gli altri animali.

### ***L'approccio riduzionistico***

Nel '600 irrompe nel pensiero scientifico occidentale la metafora della macchina per descrivere il mondo. Una visione che ha avuto quali culmini le opere di Copernico, Bacone, Descartes (Cartesio), Galileo e Newton. Un approccio che centralizza il linguaggio matematico nelle descrizioni del mondo e attribuisce alla razionalità umana l'esclusività nei vari percorsi investigativi che ne conseguono.

La rivoluzione scientifica iniziò grazie a Niccolò Copernico che rovesciò la concezione tolemaica e biblica del geocentrismo: con Copernico venne riconosciuto al sole il ruolo di centro di attrazione della Terra e non il contrario. Keplero, sulla scia di questa scoperta, cercò di formulare leggi che fissassero l'armonia delle sfere celesti. Ma il grande passo verso un mutamento profondo nell'opinione scientifica fu fatto da Galileo Galilei. Il suo ruolo di scienziato e intellettuale va ben oltre i risultati ottenuti in astronomia (famoso tra l'altro le sue leggi sulla "caduta libera") anche se questi sono diventati i più famosi grazie ai contrasti che tali ricerche gli causarono con la Chiesa. Galileo ebbe il grande merito di combinare sperimentazione scientifica e l'uso di un rigoroso linguaggio matematico per formulare leggi di natura, tant'è che viene unanimemente riconosciuto come il fondatore del moderno metodo scientifico. L'universo non lo si può "intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche" (Galileo). In altri termini egli diresse l'attenzione dello sguardo scientifico sulle proprietà quantificabili della materia e l'esperienza soggettiva è di fatto espulsa dall'osservazione.

Contemporaneamente Bacone formulava una teoria chiara del procedimento induttivo (dall'esperimento alla conclusione generale da verificare in ulteriori esperimenti) e assunse ad un ruolo importante grazie alla forza con cui difese questo metodo. Lo spirito di Bacone modificò profondamente la ricerca scientifica, a tal punto che il fine della scienza era

accumulare conoscenza da impiegare poi per dominare e controllare la natura. Egli era convinto che la natura doveva essere "rincorsa nella sue peregrinazioni", "costretta a servire" e resa "schiava".

Questo mutamento, che avrebbe assunto un'importanza determinata per l'ulteriore sviluppo della civiltà occidentale fu iniziato e completato da uno tra le più importanti figure del '600, Cartesio.

Cartesio sosteneva che "la scienza è conoscenza certa, evidente" e che "noi rifiutiamo ogni conoscenza che sia soltanto probabile e giudichiamo che si dovrebbero credere solo quelle cose che sono perfettamente note e sulle quali non può sussistere alcun dubbio".

La fiducia incondizionata nella certezza della conoscenza scientifica e della ragione umana sta al cuore della filosofia cartesiana e della visione del mondo che ne deriva ed è proprio qui, al principio del suo pensiero, che essa è in errore. La scienza del XX secolo ha chiaramente dimostrato che nella scienza non vi è alcuna verità assoluta, che tutti i concetti ed ogni teoria sono limitati e approssimativi.

La centralità assoluta che Cartesio attribuiva alla ragione umana lo fece pervenire alla sua famosa affermazione "cogito ergo sum". Descartes pensava quindi che l'essenza della natura umana fosse il pensiero e che tutto quello che il pensiero ci permetteva di dedurre fosse vero e assoluto. La conoscenza, nelle sue intenzioni, era raggiungibile con un processo di intuizioni e deduzioni.

Si potrebbe affermare che, alla luce del suo "cogito ergo sum", per Descartes la mente umana fosse addirittura più certa della materia. Lui vedeva una profonda separazione tra mente e materia al punto che affermò che "nel concetto di corpo non è incluso nulla che appartenga all'anima; e nulla in quello di anima che appartenga al corpo". La divisione è netta, profonda, insanabile ed ebbe un influsso pesantissimo su tutta la cultura occidentale. Ci ha influenzati a pensare noi stessi come rinchiusi in gabbie rappresentate dal nostro corpo e a considerare come superiore la mente rispetto al corpo.

Conseguenza logica di questa visione è la separazione tra "res cogitans" (*cosa pensante*) e "res extensa" (*cosa estesa, materiale*). Dove la prima riguarda solo gli esseri umani e della quale ne sono privi gli animali. Per lui l'animale, come tutto l'universo e come ogni corpo (anche umano), era semplicemente una macchina e nient'altro. Nella materia non vi è intenzione. Questa visione meccanica della mente e della natura divenne il paradigma dominante della cultura occidentale e ha un profondo influsso ancora ai tempi nostri.

### ***Psiche e techne: ovvero il principio della differenza***

Se è pur vero che nella società contemporanea la visione dell'animale è ancora legata a un ruolo di *minus habens* rispetto all'uomo, visione che ha uno strettissimo legame con il pensiero cartesiano visto che all'animale non venivano attribuiti pensiero, emozioni, attività mentale, è pur vero che in qualche misura le ricerche etologiche e i movimenti animalisti hanno favorito un importante riposizionamento dell'animale: meno pregiudizi e maggior sensibilità.

Colpisce quindi particolarmente la posizione netta che ancora di recente Umberto Galimberti prende nei confronti degli animali. Una posizione che suona fortemente conservatrice e basata su convinzioni e pregiudizi che denotano un'insensibilità verso le acquisizioni in ambito etologico, biologico, neurofisiologico.

Galimberti marca con fermezza e orgoglio la differenza tra uomini e animali riprendendo un vecchio stereotipo che ha accompagnato tutta la nostra cultura a partire dal mito di Prometeo: l'idea dell'insufficienza biologica dell'uomo *versus* l'eccellenza biologica-comportamentale dell'animale.

Ma in cosa consiste questa visione? "...non c'è alcuna continuità tra l'animale e l'uomo, perché mentre l'animale ha un corredo di istinti adeguato al proprio ambiente, l'uomo è caratterizzato da una carenza istintuale che non lo rende idoneo ad alcun ambiente prestabilito. (...) L'uomo non ha qualcosa *in più* dell'animale, ma qualcosa *in meno*; la sua natura è caratterizzata da una *carenza* degli attributi tipici dell'animale, e qui e non altrove è da collocare, tra l'animale e l'uomo, il principio della differenza. (...)

Gli animali non *agiscono* perché, con il loro determinato apparato istintuale, si limitano a *re-agire* a quegli stimoli ambientali correlati al loro istinto. L'uomo, privo com'è di una solida base istintuale, è costretto ad agire per sopravvivere, a costruirsi un mondo per supplire alla mancanza di un ambiente per lui predisposto" (Psiche e techne, pg 160-161). A questo punto Galimberti cita Arnold Gehlen che sostiene che "L'uomo è organicamente l'essere manchevole; egli sarebbe inadatto alla vita in ogni ambiente naturale e così deve crearsi una *seconda natura*, un mondo di rimpiazzo, approntato artificialmente e a lui adatto, che possa cooperare con il suo deficiente equipaggiamento organico; e fa questo ovunque possiamo vederlo. Vive, per così dire, in una natura artificialmente disintossicata, resa maneggevole, trasformata in senso utile alla sua vita, ciò che è appunto la sfera della cultura. Si può anche dire che è costretto biologicamente al dominio sulla natura" (Gehlen, Una immagine dell'uomo, pp.88-89).

La posizione quindi è chiarissima: d'un lato l'animale con i suoi artigli, le sue ali, la sua velocità, il sonar, la reattività, i suoi sensi sviluppatissimi, con i suoi istinti e i comportamenti pre-programmati, dall'altra parte l'uomo, fragile, esposto alle intemperie, non particolarmente veloce, non particolarmente agile, non particolarmente forte. Insomma, una sorta di errore biologico, di scarto compassionevole dell'evoluzione. Rimando alla lettura di "Post-human" di Roberto Marchesini per delle considerazioni articolate a questa posizione; a me interessa riportare questa visione per fissare un punto di partenza condiviso.

Quello che vale comunque la pena sottolineare in questo contesto, è che Galimberti considera la cultura umana come un insieme di acquisizioni che devono sopperire ad una insufficienza biologica dell'uomo e che quindi (proprio come rivale verso una natura così ingrata) la cultura non può essere intesa se non come un atto di dominio sulla natura perpetuando così la convinzione baconiana "scienza est potenza" e rafforzando di fatto la dicotomia cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*. Galimberti marca una netta dicotomia tra ciò che è natura e ciò che è cultura: non esiste dialogo.

### ***Etologia ed etologia umana***

Ho cercato di riassumere con estrema sintesi (ma spero con chiarezza) alcuni aspetti centrali del pensiero occidentale, aspetti che condizionano ancora oggi in modo molto chiaro il nostro rapporto con gli animali, spesso anche tra coloro che si definiscono animalisti.

Per smentire la visione dicotomica che propone l'umanesimo riletto da Galimberti e l'idea dell'animale-macchina proposta da Cartesio, basterebbero citare solo alcune tra le infinite

soluzioni adattive che gli animali hanno sperimentato nel corso dell'evoluzione. Pensiamo ad esempio alla complessità comportamentale dei primati; alla modularità nel trovare soluzioni alle sfide che propone l'ambiente nei delfini; al sonar dei cetacei che permette loro di costruirsi delle vere e proprie immagini mentali di oggetti presenti oltre la pelle, la sabbia o di identificare branchi di pesci presenti addirittura anche un chilometro più lontano; oppure alle soluzioni adattive che troviamo nel cavallo che gli permette una efficienza notevole nella fuga; pensiamo all'olfatto del cane che gli dà accesso a un mondo di profumi e odori estremamente complesso e variegato; l'udito dei gatti; le comunicazioni infra-sonore degli elefanti; la diversa scansione visiva delle mosche che permette loro di fuggire anche ad attacchi velocissimi; la possibilità di vedere campi elettrici nei pesci; l'impressionante agilità di volo dei falchi; la precisione visiva dei rapaci; la complessa comunicazione delle api; il senso dell'orientamento degli uccelli migratori. Insomma l'etologia ha dimostrato che non esiste un'Intelligenza, ma ne esistono moltissime, non esiste una verità nell'interpretazione del mondo, ma ne esistono tante quante sono le specie viventi. L'uomo rappresenta quindi un punto di vista nella vastità del mondo vivente e le sue interpretazioni del mondo non sono quelle più vere o più significative. Pensare ad un animale come ad una macchina significa partire da presupposti completamente fuori luogo.

Inoltre, contrariamente a quanto sostiene Galimberti, non è assolutamente vero affermare che l'uomo non ha istinti, perché, come dimostra l'etologia umana (lo vedremo appena più sotto), la nostra specie si contraddistingue semmai per una lunga e complessa serie di meccanismi innati e predefiniti. Solo una ricca dotazione di istinti permette alla nostra specie di dar vita alla vastità culturale che ci è propria. Non siamo degli animali fragili e senza dotazione biologica: la complessità del nostro cervello, le abilità fisiche, la manualità fine, le potenzialità vocali rappresentano solo alcuni esempi delle nostre eccellenze biologiche.

Altri meccanismi istintivi li possiamo notare quando ci imbattiamo in forme giovanili (siano essere umane, animali, tecnologiche o di orsacchiotti in peluche) dove *istintivamente* sorridiamo amichevolmente e la nostra voce assume un tono più alto, diventiamo più giocosi e meno seri. Il meccanismo è, per così dire, più forte di noi, non riusciamo a farne a meno, è un meccanismo che ci vincola.

Oppure in certe situazioni di paura cerchiamo istintivamente una tana, un rifugio, una persona a cui aggrapparci e da cui farci assicurare.

Le reazioni di stupore, sorpresa, gioia, tristezza, rabbia sono identiche in tutte le culture, proprio perché sono pre-definite dall'evoluzione.

Oppure la gamma di onde sonore che percepiamo sono limitate, non abbiamo accesso né agli infrasuoni né agli ultrasuoni. Così come è pure limitato il nostro accesso ai colori: ultra-violetti e infra-rossi sono per noi invisibili.

Dagli studi della Gestalt si è potuto rilevare come noi tendiamo a completare forme parziali o destrutturate e come privilegiamo i morfismi simmetrici rispetto a quelli asimmetrici.

Questo ci porta a pensare che le nostre reazioni non siano riferibili al libero arbitrio, ad una improbabile purezza di specie, ma fanno semmai riferimento a meccanismi programmati precedentemente nel percorso evolutivo: i nostri comportamenti sono spesso prevedibili e determinati da stimoli che siamo in grado cogliere. Ed essendo essi prevedibili sono quindi predefiniti: non esiste un uomo privo di istinti, così come è sbagliato ritenere l'uomo una specie biologicamente insufficiente e incapace di vivere nell'ambiente. Ma

questo punto lo vedremo tra poco, riassumendo alcuni aspetti cruciali delle ricerche di due neurocognitivisti come Maturana e Varela.

### ***Il punto di svolta***

L'idea di un uomo radicalmente diverso dall'animale e collocato al di fuori delle vicende naturali trae origine da quell'approccio riduzionistico di cui abbiamo parlato sopra, in particolare la scissione tra *res cogitans* e *res extensa* proposta dal filosofo René Descartes ha sancito una frattura apparentemente insanabile. Ma da qualche anno si sta imponendo un modello epistemologico profondamente diverso e improntato ad una visione complessa e articolata dei fatti e della realtà.

Il primo aspetto del pensiero complesso (o sistemico) è lo spostamento dell'attenzione dalle singole parti al tutto, al contesto.

I sistemi viventi sono parti integrate e le proprietà del sistema non possono essere dedotte sommando semplicemente le sue parti. Vi sono cioè qualità sistemiche, relative alla globalità che nessuna delle parti possiede.

E a voler essere ancor più precisi, non esistono nemmeno delle parti: ciò che chiamiamo parte di un sistema non è altro che uno schema in una trama inscindibile di relazioni.

Il pensiero sistemico sposta l'attenzione dalle parti (studio riduzionistico) alle relazioni: un sistema vive di interazioni e relazioni.

Un essere umano, un animale, una pianta non può essere compreso studiando semplicemente gli elementi che lo costituiscono, ma va studiato nella sua totalità, nel funzionamento generale, o in altri termini, nella sua complessità.

Complessità non è tra l'altro da confondere con complicazione, ma semmai è da tradurre con contestualizzazione.

Un corpo vivente può essere compreso unicamente dando attenzione al funzionamento generale, non concentrandosi su singoli elementi. Lo stesso vale per i fatti relazionali: ad esempio la relazione uomo-cane produce un'entità ibrida ben più complessa dei singoli elementi di partenza. Non posso capire il cane se non capisco la sua relazione con l'uomo e viceversa.

A conferma di questo uno degli aspetti più interessanti della visione sistemica dei fatti biologici ed ecologici lo troviamo nell'interpretazione dell'evoluzione.

In sostanza la visione sistemica dell'evoluzione mostra come nel mondo vivente l'evoluzione non si limita all'adattamento degli organismi al proprio ambiente, dato che l'ambiente stesso è influenzato da una rete di sistemi viventi capaci di adattamento e di creatività. Ambiente e organismi viventi si adattano reciprocamente, in sostanza coevolvono. L'evoluzione degli organismi è così strettamente correlata all'evoluzione dell'ambiente circostante da costituire di fatto un unico processo evolutivo.

Il centro dell'attenzione passa dal concetto di evoluzione a quello di coevoluzione: una serie complessa, articolata e incessante di competizioni, cooperazioni, creazioni e adattamenti reciproci.

Dunque, secondo questo approccio, ciò che dirige l'evoluzione va ricercato non negli eventi fortuiti delle mutazioni casuali, bensì nella tendenza della vita a creare novità, nelle manifestazioni spontanee di un ordine e una complessità crescenti.

Questo ci impone di riconoscere l'importanza fondamentale della cooperazione nei processi evolutivi. La natura non è solo competizione, ma è cooperazione, mutua dipendenza.

Come ebbero a scrivere Margulis e Sagan (due importanti microbiologi): “la vita non prese il sopravvento del globo con la lotta, ma istituendo interrelazioni”.

La specie umana realizza questo dialogo con il mondo esterno attraverso la cultura, che smette quindi di essere un riempitivo di improbabili insufficienze per diventare il medium attraverso il quale noi realizziamo ibridazioni, contaminazioni, interrelazioni.

### ***La scuola di Santiago***

L'approccio forse più interessante e moderno dell'attuale scienza della complessità è quello proposto dalla cosiddetta scuola di Santiago, che vede come capofila i due grandi neurobiologi Humberto Maturana e Francisco Varela.

Le loro ricerche rappresentano la frontiera più avanzata del pensiero scientifico in ambito neurocognitivista, le cui acquisizioni gettano la base per una ricerca profondamente attenta ai fatti sistemici, spiegando dal profondo il concetto di cultura come processo interrelazionale.

In sostanza i due ricercatori sostengono che il processo stesso della vita si identifica con la cognizione, con il concetto della conoscenza. Questa visione implica un concetto molto più ampio di mente. Secondo Maturana e Varela la mente non è una sostanza, una *res cogitans*, non è un'entità, ma bensì un *processo*: il processo stesso che caratterizza la vita. Ogni interazione che un essere vivente – monocellulare, vegetale, animale, umano – intesse con il suo ambiente ed i vari elementi presenti, è manifestazione dei processi vitali, quindi tutto questo è attività mentale. Vita e cognizione sono connesse in modo inseparabile. La mente è presente nella materia ad ogni livello dove si manifesta la vita.

Vivere significa conoscere e l'esperienza conoscitiva che fa un organismo monocellulare allontanando un corpuscolo pericoloso ha lo stesso valore dei processi che hanno portato la nostra specie a sviluppare la nostra cultura. Vi sono gradi di complessità diversi, ma il concetto è identico.

I processi cognitivi non sono quindi più identificati con i processi razionali, di calcolo, astrattivi, simbolici: questi processi sono solo un aspetto dell'attività cognitiva umana, ma non sono gli unici. I sentimenti, le emozioni, l'attività del sistema immunitario: tutto questo è attività cognitiva, è processo mentale. Nella visione di Maturana e Varela il processo della conoscenza è quindi molto più vasto del concetto di pensiero. È più vasto e appunto non richiede necessariamente la presenza del pensiero.

In questa teoria la relazione che intercorre tra mente e cervello è la relazione che esiste tra una struttura (cervello) per mezzo della quale agisce il processo (mente), ma questa struttura non è la sola su cui agisce il processo cognitivo o mentale.

La cultura è reintegrata a pieno titolo nei processi naturali. Ragione e istinto non sono termini contrapposti, uomo e animale non si definiscono come concetti antitetici.

### ***Dalla scuola di Santiago alla zooantropologia***

Le relazioni interne ed esterne ad un essere vivente sono quindi la base della sua vita, della sua conoscenza. Nella visione della scuola di Santiago, la cultura umana viene reinterpretata non più come l'allontanamento dalla natura, non più come un processo di

differenziazione dall'animale, non più come il dispiegarsi di una ragione che supera, batte, annienta gli istinti.

Succede esattamente il contrario: i processi culturali ci avvicinano alla natura, l'uomo grazie alla cultura si ibrida, si coniuga, si contamina, la ragione si nutre di una vastissima gamma di istinti che attivano questi processi.

La zooantropologia, facendo proprie le rivoluzionarie scoperte della scuola di Santiago, affronta quindi lo studio del rapporto uomo-animale con mezzi epistemologici straordinari, che le permettono di rileggere tale rapporto con una nuova consapevolezza.

Gli esempi che dimostrano come la cultura umana nasca dall'incontro con l'animale sono davvero moltissimi: dalla presenza degli animali nelle fiabe, nelle mitologie, nei racconti, nelle credenze e nei sogni alla presenza dell'animale nella tecnologia (uccello-aeroplano; automobili che assumono nome e carattere di vari predatori: dal *Jaguar*, al Puma, dalla tigre ad auto con forma di squalo o linee feline). Ma non solo il passato e il presente è marcato dalla relazione con l'animale, anche il futuro porta con sé questo legame: pensiamo a Matrix e alle molte presenze teriomorfe, oppure alle ricerche che alcuni scienziati stanno compiendo su organismi che vivono tranquillamente in mezzo a rocce senza cibo e senza acqua per capire come poter sviluppare tecniche per sopravvivere in una futura missione su Marte.

Ma vi è di più: l'animale ci permette di esercitare processi cognitivi (uso questa espressione nella visione ampia della scuola di Santiago) che altrimenti non potremmo sperimentare; l'animale ci impone di sviluppare forme di pensiero contro-intuitive, di capire cioè che quello che vedo è come lo vedo ma non solo. La diversa taratura della sensorialità animale ci permette di comprendere, ad esempio, che un determinato bosco non è solo come lo percepisco, ma ci sono odori, profumi e segnali che io non intuisco. Questo arricchisce notevolmente le capacità immaginative della nostra specie, ci impone sforzi cognitivi estremamente produttivi e favorisce la facoltà di osservare la natura e i fatti da vari punti di vista.

Insomma l'animale ci rende più umani, ci aiuta a costruire quelle impalcature culturali che ci sono tipiche.

Quindi la scuola di Santiago ha aperto la possibilità di studiare la cultura umana e tutti gli atti cognitivi che ne sono alla base, come fatti naturali, come processi che hanno un loro preciso significato biologico-evolutivo. La zooantropologia sta sistematizzando queste intuizioni mostrando come i processi culturali umani si nutrono del contatto con l'alterità animale.

È per queste ragioni che insisto continuamente nel ricollocare la relazione con gli animali, e in particolare con il cane, in ambienti di natura: solo così il cane può davvero arricchirci e sorprenderci, solo così il cane può mostrare tutte le sue eccellenze e stupirci, meravigliarci, oltre che aprirci ad una dimensione cognitiva, relazionale complessa.

Questo non è un fatto che svaluta il nostro percorso evolutivo e le nostre acquisizioni, ma al contrario, in un mondo che sempre di più ci fa soffrire di solitudine e isolamento, le straordinarie acquisizioni di Maturana e Varela promettono di riaprire un dialogo profondo con il mondo che ci sta attorno.